

Mario Lippolis

L'oro dell'Internazionale

Mario Lippolis, *L'oro dell'Internazionale*, 2006

Autoproduzioni "Il Sottovoce", Genova, 2006
c/o Centro di Documentazione "Il Grimaldello"
Via della Maddalena, 81, Genova 16123
Info: melanotte@tiscali.it

"Più le nostre tesi saranno famose, più noi stessi saremo oscuri", si riprometteva nel 1972 Guy Debord, mettendo la parola fine alla vicenda dell'Internazionale situazionista; che sia successo piuttosto il contrario è quanto potrebbe essere portato a concludere chi guardi alla pubblicistica recente. Più il cono di luce delle monografie si è concentrato sull'avventura dei singoli (e su quella di Debord soprattutto),¹ più si è infittita l'ombra sul senso delle tesi che essi discussero, elaborarono e gettarono insieme nella "guerra del tempo".

Eppure nel '900 "ciò che è andato storto è la politica" (H. Arendt), non tanto cioè quello che degli esseri umani sono in grado di compiere al singolare, quanto piuttosto ciò che riescono a compiere *insieme*. "L'io senza il noi ricade nella massa prefabbricata", era stato lo scultoreo telegramma con cui l'IS fulminava un suo membro che aveva avuto l'inconsequenza di dichiarare: "Il noi è odioso". E dunque l'incontro, il dialogo, il legame costitutivo del più notevole tentativo di concertare un'azione emancipatoria della seconda metà del secolo scorso dovrebbero costituire spontaneamente la più indagata delle eccezioni a "ciò che è andato storto", non fosse che lo spirito di tempi tanto senza spirito come gli attuali è diretto essenzialmente a eternizzare quella stortura.

Tanto più utili risultano i pochi testi in controtendenza, come questo *Nel calderone del negativo* di Jean-Marc Mandosio, che le tesi situazioniste le prende tanto sul serio da discuterle, affrontandole di petto, per quelle che considera le loro insufficienze critiche.

Si tratta di un vero e proprio *pamphlet* concepito anzitutto per gettare lo scompiglio tra quei "tristi «radicali» che continuano a sgranare il rosario rivoluzionarista" come se niente fosse successo nel frattempo. Da un lato, il lettore italiano non ha bisogno di conoscere troppo da vicino l'ambiente, soprattutto francese, che Mandosio vuole provocare, perchè non c'è quasi paese dove manchino di segnalare astrattamente la propria presenza coloro che credono di potere invariabilmente basare l'argomentazione critica a proposito di qualsiasi cosa sul solo postulato di fede, sprezzante di ogni analisi concreta, dell'avvento immane di una Rivoluzione Totale, sempre superbamente uguale a se stessa e imperturbabile dalle contingenze storiche che, comunque vada, ne sarebbero immancabilmente gravide. Ogni fenomeno, qualsiasi corrente

¹ Mentre sono proprio i volumi della sua *Correspondance* a testimoniare una indefessa attività di tessitura e di dialogo tesa a includere "la massa dei possibili della nostra ricerca".

storicamente delimitata che si manifesti nella società, viene da costoro non criticamente considerata nella sua specificità, secondo il senso e le conseguenze pratiche proprie delle sue manifestazioni, ma acrimoniosamente snobbata in quanto la sua semplice, delimitata, esistenza sarebbe di per sé riduttiva e di ostacolo rispetto a una illimitata eruzione rivoluzionaria sempre latente. Su questo rivoluzionarismo (che, come mostrò Orwell, è un semplice risvolto della convinzione segreta che nessun vero cambiamento rivoluzionario sia mai possibile) ciò che in Italia si è molto meno incrostato che in Francia è la particolare patina "situazionista", quella ricavata cioè dalla fissazione di alcuni tratti stilistici e di alcune formulazioni, entrambi provvisoriamente calcolati quaranta anni fa in vista di una certa situazione storica, eretti invece a canone intemporale ed eterno di «radicalità» .

Ma, d'altro lato, quel che davvero sconcerta il lettore italiano è la particolare angolazione polemica che Mandosio ha scelto di seguire nella sua argomentazione: le tracce di esoterismo, di alchimia, di occultismo che sarebbero presenti nella teoria situazionista. Per superare lo *choc* dell'adozione di un simile riferimento polemico, che appare così marginale da essere stato dai più sempre considerato del tutto trascurabile, il lettore italiano deve sapere che, per rappezzare questa invariante radicalità immaginaria di un "situazionismo" fuori tempo massimo, via via che il cambiare dei tempi apriva squarci sempre maggiori in una coperta tanto indebitamente stiracchiata, una parte non impercettibile del rivoluzionarismo d'oltralpe ha fatto, da tempo, massiccio ricorso alla variopinta chincaglieria esoterico-occultistica sedicente "tradizionale" .

Che sia l'assenza del retro terra offerto dal precedente surrealista o piuttosto l'antico scetticismo popolare italico, fatto sta che da noi non hanno mai trovato terreno fertile divagazioni pittoresche come le ricostruzioni storiche fantasiose che un Bounan attinge alle sue "scienze arcaiche", la "neo-cabala" radicale, l'incredibile "metafisica-critica" di Tiquun o l'ambiguo neo-paganesimo "mitraico" di Delcour.

Di questi prodromi di sprofondamento della ragione nel campo di quegli stessi che si sarebbero fino a ieri potuti supporre suoi storici fautori, Mandosio si era già occupato in conclusione del suo libro precedente *Après l'effondrement. Notes sur l'utopie néotechnologique (Dopo lo sprofondamento. Note sull'utopia neotecnologica, Paris 2000)*, in un capitolo significativamente intitolato *Fine del genere umano?* E aveva inserito tali sintomi nel contesto della più generale prognosi circa il condizionamento

esercitato dalle ultime neotecnologie come vettore del tracollo del tempo, dello spazio, della ragione e dell'idea stessa di umanità.²

Ma l'enorme pochezza dell'incidenza reale degli apprendisti stregoni che con i loro mestoloni "tradizionali" si affaccendano attorno al calderone del negativo, apparentemente presi dal ghiribizzo di estrarne l'oro di qualche "Rivoluzione Totale", non giustificherebbe certo un intero nuovo libro se Mandosio non avesse ulteriormente di mira, al di là di questi eccentrici fumisti, le illusioni e le insufficienze dell'ultimo raggruppamento rivoluzionario radicale effettivo che abbia esercitato un influsso reale in una congiuntura storica decisiva: l'Internazionale situazionista.

Più di improbabili armate Brancaleone della "radicalità" esoterizzante, che si ridicolizzano abbastanza da sole, l'autore teme l'effetto di confusione che qualsiasi riproposizione, non solo quelle caricaturali e grottesche, di una teoria rivoluzionaria quale fu messa in campo in vista del '68 - come se non fosse necessariamente segnata da quell'epoca tramontata, come se più tardi i suoi stessi principali autori non se ne fossero variamente distanziati e come se, anche nel momento culminante, non avesse contenuto errori o insufficienze su cui Mandosio intende calcare la mano- potrebbe produrre ai nostri giorni su una eventuale "presa di coscienza antiindustriale".

Per la verità, proprio su una rivista di cui Mandosio è il redattore, "Nouvelles de nulle part", Jaime Semprun pone la questione di come il carattere di "reazione a catena" anche fisicamente ormai incontrollabile assunto dal disastroso "sviluppo" industriale neotecnologico faccia sì che oggi "il fatto di prenderne coscienza non cambia nulla".³ Ma ciò, per quanto essenziale, travalica il quadro di questo articolo.

Già nel suo libro precedente, Mandosio aveva segnalato nei tardivi orecchianti di Debord, Vaneigem e compagni un tentativo di assonanza con quelli che descrive come poco apprezzabili tratti stilistici situazionisti:

2 A proposito di questo, esiste una traduzione italiana del capitolo intitolato *Le conditionnement néotechnologique* (Il condizionamento neotecnologico) in "Los amigos de Ludd. Bollettino d'informazione anti-industriale", n. 1, Bologna 2003, c/o Massimiliano Martino C.P. 278, 40100 Bologna.

3 Cfr. Jaime Semprun, *Le fantôme de la théorie*, in "Nouvelles de nulle part", revue semestrielle, Settembre 2003, n. 4, p. 30 (Jean Marc Mandosio, 91bis, rue d'Alésia, 75014 Paris).

gli oracoli vaticinanti in tono perentorio; un discorso di estrema astrazione - perchè si sia ben certi di avere a che fare con teorici che volano alto - associato ad una esaltazione permanente della pratica perchè non si abbia l'impressione di avere a che fare con banali intellettuali ma con pericolosi agitatori; un gusto per il sottinteso e per l'allusione composita, destinati a mostrare che se ne sa ben più di quanto si voglia dire.

Ma, ben al di là dello stile più o meno "oracolare", ora l'autore va direttamente in cerca di tracce di occultismo vero e proprio che già nei situazionisti autentici avrebbero offerto più di un appiglio alle caricature esoterizzanti, per mostrare -proposito ben più ambizioso- quali insufficienze e contraddizioni nella riformulazione del progetto rivoluzionario proposta dall'IS quei riferimenti a pratiche irrazionali servissero, secondo lui, a coprire e mascherare.

Quanto al primo scopo, Mandosio trova esempi di peso essenzialmente nei riferimenti di Raoul Vaneigem all'alchimia - per altro particolarmente insistiti nel Vaneigem postsituazionista - ma va detto che, in generale, pur avendo di mira le tesi situazioniste formatesi nel decennio fra il 1958 e il 1968, Mandosio concentra la sua polemica effettiva quasi soltanto sulla loro formulazione applicata alla tattica sessantottesca e, pur non mancando di sottolineare le distanze rispetto ad esse prese in varia misura dai loro autori più tardi, mescola abbondantemente, per i bisogni della sua tesi, gli scritti situazionisti redatti in vista del '68 con affermazioni degli stessi autori molto posteriori alla fine dell'IS, mentre è quasi completamente silenzioso sulla forma assunta da quelle tesi nel periodo in cui vennero impostate, discusse, via via corrette ed elaborate (forma compatibile, tra l'altro, con una pluralità di interpretazioni e di accenti ben presente, accettata e teorizzata dal gruppo).

Nel periodo situazionista, l'alchimia viene adoperata da Vaneigem come metafora dei processi di trasformazione rivoluzionaria della soggettività; più tardi, nella riconsiderazione successiva delle proprie posizioni, come metafora della sua "mutazione" oggi in corso.

Mandosio è convincente quando mostra l'infondatezza della moderna assunzione, che sta alla base di questa metafora, delle ricerche degli alchimisti come ricerche essenzialmente "spirituali" o volte alla trasformazione psichica dell'operatore; interpretazione per lo più tardivamente elaborata dagli esoteristi e occultisti del XIX secolo (quando questi non potevano più decentemente proporsi di ottenere realmente la trasformazione

dei metalli in oro) e acriticamente presa per buona nel Novecento da psicanalisti e surrealisti, da cui si è trasmessa a Vaneigem.

E' convincente anche quando sottolinea che tra il presupposto metafisica secondo cui tutti i processi storici sarebbero sottomessi a una legge dialettica di hegeliano "superamento", da una parte, e l'idea di "trasmutazione" alchemica dall'altra, esiste una qualche parentela, e soprattutto che entrambi sono sostanzialmente incapaci di descrivere una trasformazione radicale dell'attuale società.

Più di un dubbio invece Mandosio ce lo lascia quando non chiarisce bene se per lui *ogni* rovesciamento soggettivo della prospettiva del dominio – intendendo con ciò il mutamento che si produce nella coscienza alienata degli individui con la scoperta delle proprie possibilità di iniziativa creatrice - debba essere inteso, e respinto, come un *elisir* alchemico, ovvero come una fanfaluca propria di un irrealismo magico.

Anticipando momentaneamente sul seguito, va segnalato a questo punto che Mandosio accusa in sostanza i situazionisti storici di non essersi proposti di "voltare radicalmente le spalle all'abbondanza, al modo di produzione industriale", insomma di aver prospettato un "superamento" progressista di quest'ultimo invece di una conversione di marcia, per parlare in termini di circolazione stradale. Ma sarebbe mai possibile evocare una simile esigenza senza porre quella di una preliminare interruzione o sospensione della prospettiva rettilinea del "viaggiatore"? Il primo a evocare letteralmente una simile conversione, identificando la rivoluzione non più con la locomotiva della storia universale (Marx) ma con il ricorso al freno d'emergenza da parte del genere umano che viaggia su quel treno, è stato Walter Benjamin che, nel 1939/1940 (nei *Materiali preparatori alle "Tesi sul concetto di storia"*), mise avanti la "rilevanza per la filosofia della storia e per la politica del concetto di inversione di direzione": ebbene proprio Benjamin è un teorico eminente della necessità rivoluzionaria primordiale di un cambiamento dello sguardo dei soggetti sul mondo, e dunque in qualche modo un precursore del "rovesciamento di prospettiva", per dirla con Vaneigem, o, se si vuole, di quella inedita "ottica di un cambiamento generale" che Jorn addita in Debord, ottica suscettibile di innescare, quando condivisa, uno "svolgarsi di eventi" .

Del resto è proprio lo stesso Mandosio ad avere molto opportunamente richiamato, in conclusione di *Après l'effondrement*, come viatico a una realistica azione collettiva sul

mondo esterno, l'imperativo "Conosci te stesso", alternativo a quel "Vivi l'istante" con cui ci rintronano tutti gli altoparlanti della propaganda.

Ma questa conoscenza di sé rimane ancora qualcosa che avviene nell'intimo, senza escludere di per sé l'alienazione dal mondo. Ne resta fuori l'altro "se stesso", il più importante perché il mondo sfugga allo sfacelo, quello che solo gli *altri* possono conoscere, quando si espongono pubblicamente.

Siccome "la teoria dello spettacolo accordava [...] un posto centrale alla percezione soggettiva della realtà", Mandosio sembra credere a una sua natura soggettivistica (che solo nel '72 Debord avrebbe corretto, senza parere e in maniera del tutto insufficiente, nel senso di una nuova importanza attribuita alle "fondazioni materiali di rapporti sociali esistenti"): "la nozione stessa di spettacolo -scrive- non ha senso che in rapporto a una soggettività: «tutto ciò che era direttamente vissuto⁴ si è allontanato in una rappresentazione»".

Il fatto è che la nozione di spettacolo acquista la sua rilevanza critica non in rapporto a una soggettività, ma solo rispetto a molte: quando la rappresentazione della realtà non si fonda direttamente e multilateralmente, ma attraverso la lontana mediazione eteronoma di immagini preordinate univoche e unilaterali non è più questione di percezione soggettiva del reale, ma della realtà intersoggettiva stessa che si perde.

Per una critica delle insufficienze situazioniste che non volesse limitarsi a cercare punti che si suppongono più o meno ciechi nella teoria o soluzioni magicamente verbali di difficoltà reali, ma fosse intenzionata anche a recuperare altri e più promettenti spunti pure presenti nell'IS, sarebbe stato molto più produttivo mettere a fuoco un altro e più basilare motivo di inadeguatezza della metaforizzazione alchemica della trasformazione soggettiva: il suo guaio, molto prima ancora di obbedire all'immagine di una trasformazione impossibile, è quello di appartenere a un immaginario della trasformazione operativa, della *fabbricazione*, che è di per sé del tutto improprio e perverso quando applicato all'ambito dell' *azione*, tanto a quello dell'azione sullo spazio pubblico esterno (come l'IS ha dimostrato di comprendere bene, contrapponendosi alla tendenza all'ingegneria sociale, più o meno "rivoluzionaria"), quanto a quello dell'*azione su se stessi*, nello spazio interiore

⁴ In questo punto la memoria inganna Mandosio, che "corregge" il testo di Debord, da me ristabilito, in un incongruo "realmente vissuto., come se l'allontanamento spettacolare non fosse anch'esso realmente vissuto.

(anch'esso in realtà plurale, di dialogo).

Prima di qualsiasi fuorviante ricorso a metafore alchemiche, l'IS era partita bene quando aveva nettamente respinto la credenza - che il surrealismo, *malgrado* il suo carattere e il suo programma di poesia vissuta, condivideva con la psicanalisi e con le tendenze diffuse dell'epoca- che la realtà umana più profonda e più vera si identifichi con la psiche; quando aveva esplicitamente rifiutato di cercare il centro di 'quella realtà, il punto in cui pensiero è creatore, nell'inconscio. Come ha ricordato Maria Zambrano, per sottrarsi all'io cartesiano

entrambi (surrealismo e psicanalisi) ricorrono a ciò che nella psiche non appartiene a nessuno, a ciò che è fuori apparentemente del soggetto cosciente. del padrone che si chiama «io» e non vi trovano che resti, detriti. sostrati della vita vissuta (...) semplicemente ricadendo rosi nell'impersonale.⁵

Debord, nel suo Rapporto del '57, se ne mostra ben consapevole e i situazionisti avevano infatti imboccato 'una via molto più propizia quando si erano collocati da sé all'interno della "evoluzione storica delle passioni", nel punto in cui questa giunge a una "svolta" (prima con De Quincey e poi con i lettristi internazionalisti) con l'apparizione del sentimento e della passione cosciente per la *deriva*, la quale nasce non dalla *manipolazione di materiali psichici*, ma da una nuova apertura, progressivamente elaborata e difesa, nello *spazio interiore*, regno del tutto personale in cui si custodiscono le possibilità nascoste di ognuno, e di cui gli antichi erano ben consapevoli - lo chiamavano "anima" - prima che venisse fatto dimenticare a favore di "fatti psichici" impersonali.

Estremamente riduttiva e' insoddisfacente, a causa dell'angolo visuale così angusto che la sua tesi gli fa scegliere, è del resto la sommaria analisi che Mandosio dedica al rapporto assolutamente cruciale dei situazionisti con "il programma della poesia moderna": che Breton non trovasse di meglio che affidare il suo lodevole scopo di far tornare in primo piano i caratteri emancipatori dell'immaginazione, dopo "secoli e secoli di addomesticamento dello spirito e di folle rassegnazione", a una ripresa alla cieca delle già vaghe formulazioni di Rimbaud (a loro volta riprese da quelle di certi antichi alchimisti) sulla "alchimia del verbo" (che sarebbe ciò che dà alla poesia lo stesso potere di tramutare le cose attribuito alla pietra filosofale), questo fatto non vuoi certo dire che Jorn e i lettristi internazionalisti prima, e i

⁵ Maria Zambrano. *La Confesion: Género literario* (tr.it., *La confessione come genere letterario*, Milano 1997, p. 97).

situazionisti poi, affidassero il loro multidimensionale rapporto con la poesia moderna a simili approssimazioni ingannevoli. Il tema della "vita poetica" in cui le considerazioni utilitarie perdono peso, il rapporto qualitativamente non economico col tempo proprio delle bohème artistica (e postartistica) che la spinge a rompere infine il quadro consolidato delle sue ordinarie oggettivazioni, il carattere esemplare attribuito al "gioco con la propria storia" della poesia e dell'arte moderna, e quindi la nuova definizione della "poesia senza poemi" come "potere degli uomini sulle loro avventure", l'esigenza di "abitare nella poesia" costruendo architettonicamente e urbanisticamente un ambiente adatto, eccetera, tutto ciò sostanza per l'IS la comprensione della "poesia moderna" come "programma", come "nuova idea", seppur "conosciuta perdente", di felicità; tutto ciò scomparendo nel *pamphlet* di Mandosio, è automatico che l'IS si trovi ricondotta a forza, su questo punto, proprio all'interno di quel "rispetto dell'alienazione pienamente irrazionale", a quel povero "occultismo tradizionale" che essa rimproverava aspramente ai surrealisti.

Un'altra debolezza emerge quando, dopo essersi esageratamente dilungato su Vaneigem - che nella sua polemica occupa sempre uno spazio sproporzionato rispetto all'insieme del gruppo -, Mandosio passa a cercare "risorgenze occultiste" in Debord e, trovandosi molto più a corto di pezzi d'appoggio per la sua tesi, è costretto a qualche spericolata acrobazia esegetica. Non trova nulla di più probante, infatti, per appoggiarsi, di un sospetto circa un passo di un testo come i *Commentari sulla società dello spettacolo* (1988), peraltro di una ventina d'anni più tardo rispetto alle tesi situazioniste del '68. Si tratta del procedimento di scrittura *dichiarato* in apertura da Debord:

Dovendo (...) tener conto di lettori attentissimi e diversamente influenti, non posso ovviamente parlare in tutta libertà. Soprattutto devo stare attento a non istruire troppo chiunque (...) Certi elementi saranno volutamente omessi; e il piano dovrà rimanere abbastanza oscuro. Si potrà incontrare, come impronta tangibile dell'epoca, qualche tranello. A condizione di intercalare qua e là numerose altre pagine. il senso totale può risultare chiaro.

Dichiarazione questa che Mandosio sospetta possa aver tratto ispirazione da un passo della *Summa perfectionis magisterii*, testo alchemico di autore anonimo del XV secolo spacciante per Geber -ovvero per il sapiente e alchimista arabo Jabir ibn Hayyan che si suppone vissuto nell'V secolo - il quale dichiara di non

"aver insegnato la nostra scienza di seguito", di averla "dispersa qua e là in diversi capitoli", di averla nascosta soprattutto dove l'esposizione appare aperta e chiara, e viceversa, in modo che i "malvagi" non l'apprendessero facilmente quanto gli "uomini dabbene".

Intanto, curiosamente, Mandosio sembra non aver notato che nel 1993 ("*Cette mauvaise réputation...*") Debord insinua più di un dubbio sul senso apparente di quel proprio passo: "io ho *annunciato* fin dall'apertura di quel libro che vi avrei mescolato alcuni tranelli (ma l'ho poi effettivamente realizzato? era forse quello stesso un tranello? forse il solo?)" e, per giustificare un procedimento così apparentemente singolare, afferma che il 1988 (anno prima della caduta del muro) era uno di quei momenti particolari in cui, dato che "troppe persone sono portate a credere quello che dico", poteva esser bene ritardare di un anno o due certe conclusioni di una analisi sociale.

Ma, in ogni caso, se Mandosio non si facesse catturare troppo dal gioco dello svelamento dell'occulto e prendesse invece più sul serio, come è buona norma, anzitutto gli scopi e i procedimenti che gli autori adottano positivamente ed esplicitamente, specie quando lo fanno con coerenza per quarant'anni, e quindi nella fatti specie prendesse in parola l'idea serissima del parodistico-serio o parodistico positivo, con il suo specifico metodo del *détournement*, vedrebbe che non c'è alcun bisogno nè di attendere un testo del 1988, nè di ipotizzare l'imitazione di un particolare passo dello pseudo-Geber, perchè è in tutto lo "stile che contiene in sè la propria critica" adottato fin dai primi anni '50 in "Potlatch" e poi nell'"Internazionale situazionista" che è ben visibile (ed è stata vista) una parentela non con un singolo testo ma con una intera arte dello scrivere del medioevo giudaico e arabo, a lungo dimenticata e modernamente disseppepita da Leo Strauss,⁶ con cui il pensiero non ortodosso poteva darsi libero corso senza incorrere immediatamente nella censura da parte dell'opinione sociale corrente: oscurità voluta del piano, espressioni inconsuete, ripetizioni (citazioni) inesatte di affermazioni precedenti, autocontraddizioni, eccetera, erano comunemente dirette non solo ad allertare il lettore avvertito, sottraendolo alla censura del conformismo pur mentre si faceva mostra di rispettarla, ma anche a costringersi a una continua diffidenza verso l'opinione corrente interiorizzata nell'autore stesso, erano volte a prevenire sì appropriazioni indesiderabili e

6 Cfr. Leo Strauss, *Persecution and the art of writing*, in "Social research", novembre 1941 (tr. It. *Scrittura e persecuzione*, Marsilio, Venezia 1990).

degradanti ma anche a favorire la scoperta del proprio oggetto. Questa obiettiva convergenza rende secondaria la questione se i situazionisti si siano coscientemente appropriati di questa antica tradizione stilistica o se l'abbiano spontaneamente ritrovata sotto l'urgenza di "realizzare la filosofia" contro l'opinione prefabbricata dalla società data. Quel che conta è che questo metodo, lungi dall'essere un banale mezzo mistificatorio per aggirare magicamente le difficoltà nella riformulazione del progetto rivoluzionario annegandole nel "calderone del negativo", si è confermato un potente metodo di lotta antiideologica, di cui se mai si può rimpiangere che verso la fine, sotto l'urgenza tattica agitatoria imposta dal precipitare del momento rivoluzionario, si sia qualche volta un po' deflettuto. Quanto alla "terre gaste", al "Graal nefasto", al "principe della divisione", al "segreto di dividere ciò che era unito", alla "formula per rovesciare il mondo", tutte espressioni letterarie sottoposte a *détournement* in testi autobiografici molto posteriori all'IS, che Mandosio chiama a raccolta per puntellare la forzata ipotesi di un Debord "occultista", esse hanno già trovato una spiegazione molto più piana e verosimile nel quadro de *Le romantisme noir de Guy Debord* (Il romanticismo nero di Guy Debord) tracciato da Michel Lowy,⁷ collocando il nostro sulla linea che va da Ch. Mathurin a Baudelaire a Lautréamont, di coloro cioè che hanno scelto il campo del Mefistofele faustiano, quello "spirito che sempre nega": "Come i poeti 'romantici' (Novalis), Debord preferisce i simboli della notte a quelli di una *Aufklärung* troppo manipolata dalla classe dominante".

Ma tanti sforzi per snidare tracce anche impercettibili di occultismo li scopriamo alla fine sorprendentemente svalutati dall'autore stesso, quando avanza la petizione di principio che la metafora alchemica giochi *comunque*, anche quando, nonché insistita, non sia nemmeno esplicitata, un ruolo centrale per i situazionisti, in quanto sarebbe "indispensabile per la coerenza del sistema".

E' evidenza primaria per chiunque che la critica situazionista si sia risolutamente installata fin dall'inizio nel *provvisorio* e nel *frammentario*, nondimeno, basandosi sulla altrettanto evidente (e giusta) ambizione di quella critica alla coerenza, Mandosio si sforza di evincerne un "sistema di pensiero che si è arricchito e precisato lungo il filo del tempo". Pretesa in sé non illegittima,⁸ a

7 In "Lignes", n.31, maggio 1997, Paris.

8 "Non ci interessano le opinioni, ma i sistemi" (G.Debord, *Il grande sonno e i suoi clienti*, in "Potlatch" n. 16, 26 gennaio 1955, pag. 34 della trad. it., ed. Nautilus, Tori-

patto di non fame un sistema chiuso, onnicomprensivo, immobile e autosufficiente, al contrario di quanto richiede il suo essere strategicamente concepito in e per le esigenze di una situazione storica data, in cui si assiste al "divorzio universale fra tutti i sistemi e tutte le realtà" (*L'anno politico 1965: una antologia degli atti mancati*, "IS, n. 10, marzo 1966).

Rispondendo proprio a uno dei primi che quel "sistema" sembravano volerlo chiudere, nello stesso anno in cui poneva la parola fine alla storia dell'IS, Debord scriveva:

Contrariamente a te, io credo che, «dopo l'IS», restano molte idee essenziali da scoprire (e talvolta da riscoprire). L'IS d'altronde ha trovato molto poche idee essenziali: 2 o 3, il che è un risultato estremamente ricco, perchè molti movimenti che hanno contato nella storia ne avevano trovato solo una, o nemmeno veramente una. Per contro, noi abbiamo potuto riportare in gioco svariate concezioni rivoluzionarie antiche - che, in ogni modo, erano destinate a tornare e dato, da una parte, il terreno storicamente favorevole, ma d'altra parte i nostri debolissimi mezzi, io trovo che la nostra strategia sia stata, in questo, molto notevole" (Lettera a D. Denevert del 26.2.'72).⁹

Negli stessi mesi, nel suo film *La società dello spettacolo*, aggiunge alle tesi 122, 123, 124 dell'omonimo libro del 1967, che vengono lette dalla voce *off*, le seguenti frasi, prima sotto forma di didascalia e poi di cartello, chiaramente riferendole all'esperienza appena chiusa dell'IS:

Se tuttavia noi consideriamo nella sua interezza il contenuto di questa esperienza, allora esso è: l'opera dileguante... Il fatto di dileguare è anch'esso effettivamente reale e connesso con l'opera, e anch'esso dilegua con questa; il negativo va esso stesso a fondo col positivo di cui è la negazione (...) Per distruggere interamente questa società, bisogna evidentemente essere pronti a lanciare contro di essa dieci volte di seguito o più ancora, degli assalti paragonabili per importanza a quello del maggio 1968; e considerare come inconvenienti inevitabili un certo numero di sconfitte e guerre civili.

Secondo Mandosio, nonostante, come risulta dal testo collettivo firmato da René Viénet nel luglio 1968 *Arrabbiati e situazionisti nel movimento delle occupazioni*,¹⁰ questi ultimi avessero a tutta

no 1999).

⁹ Pubblicata parzialmente in "Cronique des secrets publics", tome I, *Extraits de notre correspondance depuis fin 1971 (première partie)*, pp. 2-3, Paris 1975. Tale lettera non appare nel IV volume della *Correspondance* di Debord.

¹⁰ Traduz. ital. Ed. La Pietra, Milano 1978, di *Enragés et situationnistes dans le mouvement des occupations*, Gallimard, Paris 1968.

prima riconosciuto nello scacco dell'abbozzo di democrazia consigliare nella Sorbona occupata "un preludio allo scacco generale del movimento delle occupazioni", avrebbero nondimeno preferito optare poi per una analisi più ottimistica, dichiarandolo "l'inizio di un'epoca". A dire il vero, già da subito nel libro stesso di Viénet, non facevano che constatare un'evidenza, quando osservavano che, per quanto ricacciato indietro, quel moto "era stato sentito nel mondo (...) come l'inizio di un'epoca minacciosa, il cui programma proclamava la prossima morte di tutti i regimi esistenti". Che il dominio, in tutti suoi regimi, forse più dei suoi stessi nemici, sentisse la minaccia dell'epoca, dovrebbe essere il primo Mandosio a pensarlo, visto che è tra quelli che considerano addirittura ovvia la tesi che i gruppi terroristi di sinistra nascessero all'inizio degli anni '70 già essenzialmente "infiltrati e manipolati dallo Stato e dai suoi servizi paralleli" al servizio della strategia della tensione.¹¹

Non furono i ribelli contestatori capaci di misurare da subito la portata del riflusso e del raffreddamento della "temperatura sociale"? Credettero troppo alla probabilità di un carattere ravvicinato, quasi in sequenza incalzante, dei dieci e più "assalti paragonabili per importanza al movimento delle occupazioni"? E' vero, ma va ricordato a Mandosio che questo genere di "ottimismo" fu proprio non dei situazionisti ma di tutti coloro che avevano gettato ogni prospettiva personale, senza riserve, nell'azione; ed è ben vero, come egli scrive, che queste "illusioni rivoluzionarie del dopo maggio sono ricadute da sé dopo alcuni anni", *eccetto appunto che per quel "da sé"*: quello su cui Mandosio infatti sorvola disinvoltamente è un tutt'altro che trascurabile seguito del maggio che va dal '69 italiano al '70-'71 polacco, dal '74-'75 portoghese al '77 di nuovo italiano, per arrivare all' '80 ancora polacco; questi movimenti non ricaddero pateticamente "da sé" come se fossero stati dei castelli in aria rivoluzionari, ma furono drammaticamente battuti dalle forze dominanti, e questo bastò a rimandare di una dozzina d'anni la fine della minaccia per i regimi esistenti e, quindi, la trasformazione in "illusioni" delle *speranze* rivoluzionarie.

Non è dunque poi così strano come egli vorrebbe quello che Mandosio osserva stupito: che "nel '79 (...) Debord credesse ancora di poter affermare che «gli abitanti (di questa società] si sono divisi in due partiti, di cui uno vuole che essa scompaia».

11 Cfr. Jean-Marc Mandosio, *Critique littéraire et critique sociale: quelques réflexions à partir du « cas » italien*, in "Nouvelles de nulle part", N. 1, Paris marzo 2002, p. 3.

Ma nel 1988 questo partito «che si suppone voglia la sovversione dell'ordine sociale» è divenuto un «partito assente»".

Quando nel '78, smentendo di essere, invece che uno "stratega", un costruttore di teorie buone per ogni epoca, salvifiche e intellettualmente perfettibili *ad libitum* insieme, Debord afferma:

le teorie non sono fatte che per morire nella guerra del tempo: sono unità più o meno forti che bisogna impiegare al momento giusto nella lotta e, quali che siano i loro meriti e le loro insufficienze, si possono sicuramente impegnare solo quelle presenti in tempo utile,

questo, lungi dal rappresentare, rispetto al Debord "ottimista" del dopo-maggio, un "voltafaccia" teso a svalutare la teoria situazionista in nome della fatalità storica, a vantaggio della magnificazione della propria avventura esistenziale, risulta, invece, in perfetta continuità con quanto diceva nel '73, concludendo il suo film con le parole di Clausewitz:

qui, come nell'intero dominio della pratica, la teoria interviene ben più per formare l'individuo pratico, per determinare il suo giudizio, che per servirgli da sostegno indispensabile a ogni passo che necessita la realizzazione del suo compito.

E' abbastanza evidente che la scoperta di altre "idee essenziali" per criticare la società "dopo l'IS" - e quindi per criticare anche l'IS stessa *in modo che sappia passare almeno tanto poco inosservato quanto essa è passata* - è per lui sospesa alla comparsa di nuovi movimenti, cioè di nuovi "individui pratici", paragonabili per grandezza almeno a quelli che condussero al '68; non dovrebbe stupire che, col passare del tempo senza che ciò avvenga, decresca per lui la possibilità di avervi parte e quindi anche la disponibilità a discutere su un piano di parità i difetti passati dell'IS: "tutte le idee sono vuote quando la grandezza non può essere incontrata nell'esistenza di ogni giorno"; sembra che coloro che gliene hanno voluto abbiano finora preferito non rilevare un così chiaro giudizio sulle loro capacità di individui pratici, come pure avrebbero dovuto proprio per mettere in discussione i parametri di valutazione di quella grandezza, che Debord tendeva a dare per scontati, confondendoli talvolta con i propri gusti personali; e, con tanta maggiore asprezza, si siano risentiti della sua scelta, del tutto naturale su quelle basi, di preferire testimoniare di come aveva vissuto lui piuttosto che polemizzare.

Ogni generazione di rivoluzionari (...) ha voluto persuadersi che la lotta che conduceva era decisiva (...) Per noi non potrebbe mai essere questione di fare dell'ironia sulla parte di illusione che sulla propria azione hanno alimentato i rivoluzionari del passato (...) Non soltanto preferiremo sempre aver torto con coloro che credevano di essere gli ultimi a sopportare le mutilazioni della vita, e non potevano concepire che si perpetuasse più a lungo l'accumulo degli spossamenti, piuttosto che aver ragione con i loro vincitori (...) ma soprattutto le ragioni di quei ribelli vinti dotate dei migliori fondamenti, perchè meno «scientifiche», sono oggi le più concrete e le più pressanti che vi siano.

Questi concetti, espressi vent'anni fa dall'*Encyclopédie des nuisances* nel suo *Discours préliminaire* (n.1, novembre 1984), mi sembra che dovrebbero presiedere anche al giudizio sulle "illusioni" rivoluzionarie del dopomaggio: è esattamente la ragione che si presentava come quella più "scientifica" a essersi rivelata la più illusoria, semplificatrice e ingenuamente progressista, quella abbastanza largamente diffusasi nelle giovani generazioni, verso la fine degli anni '60, che fosse il mero *accumularsi di capacità tecnico-produttive* (la famosa possibilità di lavorare, grazie all'automazione, un'ora al giorno) a permettere, o addirittura a imporre, la posizione della questione rivoluzionaria non più in termini di miseria e di sopravvivenza alimentare ("la bistecca") ma in termini di dispendio, di "vera vita". Sarebbe davvero curioso che i fondatori dell'IS, di un quindicennio almeno più anziani e che avevano impostato il loro discorso con ben maggiori competenze e con un approccio molto più critico un decennio prima, non venissero minimamente sfiorati da questa "aria del tempo", e non lasciassero spazio alcuno nel breve periodo a sovrapposizioni o contaminazioni di questo approccio col loro.

Ciò non toglie che la parte meno "scientificamente" fondata delle loro ragioni di affermare che il progetto rivoluzionario era questione di esuberanza prima che di penuria, di vita prima che di sopravvivenza fosse, e rimanga, eventualmente *malgrado* certe loro sommarie formulazioni tributarie del linguaggio hegel-marxista, la più valida ancor oggi.

Mandosio stesso non manca del resto di soggiacere a modo suo a qualcosa di simile a una illusione di "scientificità" nella sua critica alle illusioni altrui, tanto da avventurarsi addirittura in una provocatoria dimostrazione *more geometrico* dell'impossibilità (e *quindi* del suo carattere assimilabile all'alchimia) di una: trasformazione rivoluzionaria situazionista. La sua "dimostrazione" è molto semplice: l'IS, nemica della separazione,

- dice - era fautrice: di un cambiamento qualitativo globale e immediato, che avvenga *d'un coup*, perchè altrimenti una fase più o meno lunga di scontro implicherebbe necessariamente una guerra, e quindi una separazione controrivoluzionaria, con divisione gerarchica e coattiva del lavoro, nel campo che lotta contro l'alienazione. Un cambiamento di questo genere, postula Mandosio, equivale a una trasmutazione alchemica, e quindi, per quanto indispensabile al "sistema" situazionista come lo completa e lo "chiude" lui, é (in base alla scienza moderna) impossibile.

Ho già accennato che il guaio sta in radice nel porsi, anche se per dichiararlo irrisolvibile, il problema della rivoluzione in termini di trasformazione di materiali nello spazio, di fabbricazione. Anche se, per assurdo, la scienza scoprisse domani una "pietra filosofale", rendendo possibile la trasformazione dei metalli in oro e rivelando che dunque gli alchimisti avevano avuto dopo tutto una felice intuizione, il progetto rivoluzionario di una trasformazione della società concepito in quei termini *non sarebbe meno illusorio*.

Per contro il carattere intimamente "miracoloso" non è tanto caratteristico del concetto situazionista quanto dello stesso concetto *moderno* di rivoluzione, in quanto centrato sul tempo prima che sullo spazio, perchè, come scrive H.Arendt, esso è "inestricabilmente connesso con l'idea che il corso della storia ricominci improvvisamente dal principio, che stia per svolgersi una storia interamente nuova" (*Sulla rivoluzione*, 1963). Anzi, è semplicemente connesso ormai con la facoltà stessa dell'azione che, "dal punto di vista dei processi automatici che sembrano dominare il corso del mondo, assomiglia a un miracolo. Nel linguaggio della scienza naturale, essa è «l'improbabilità infinita che si verifica regolarmente (*Vita activa. La condizione umana*, 1958).

Mandosio riconosce che le giovani generazioni rivoluzionarie degli anni '60 erano animate da un desiderio di cambiare la vita tanto ardente che nulla ai loro occhi appariva impossibile, e che una piega consonanza con ciò si ritrovava nei testi di agitazione situazionisti, i cui scopi, che oggi paiono irraggiungibili, sembravano allora a portata di mano, tanto che quegli scritti ne traevano una forza di convincimento inversamente proporzionale all'impressione di debolezza per eccessiva semplificazione e sommarietà che possono produrre in lettori più recenti. Ma non è solo a questi ultimi, di cui Mandosio fa parte, che l'oltrepassamento rivoluzionario delle contraddizioni date balenante in quei testi può apparire "miracoloso": a Daniel

Guerin che

trovava già «miracolosa» l'Algeria di Ben Bella e ci rimprovera scrivevano i redattori di "Internazionale situazionista" nell'ottobre 1967- di chiedere una serie di miracoli supplementari, abbiamo risposto che tale era la nostra concezione della rivoluzione: un solo "miracolo". che resti miracoloso, scompare velocemente.

Il problema irrisolto e in sospenso dell'epoca delle rivoluzioni moderne, almeno per chi non la consideri definitivamente chiusa da uno scacco finale, è proprio questo: che il "miracolo" del "nuovo inizio". allorchè si produce non resti eccezionale ed estemporaneo, ma tenda di per sè a divenire la *norma*, che la liberazione non resti puntuale e momentanea ma sia capace di istituzionalizzarsi in un nuovo "ordine mobile" (Debord) di libertà. L'affermarsi, il mantenersi, il "normalizzarsi" di questa logica, di questa dinamica di nuovi inizi (la rivoluzione permanente nell'accezione situazionista) è proprio ciò che deve permettere a una fase anche prolungata di scontro con gli organizzatori dell'esistente di evolversi attraverso rilanci continui senza necessariamente scadere in una guerra, quella guerra civile che Debord nel '73 assimila non per nulla a una sconfitta, anche se può contenerne - purchè sia nel duplice senso della parola contenere - alcuni momenti.

Ma, abbandonato il tema occultistico, veniamo alle critiche più di sostanza che Mandosio muove all'IS.

Per rinfacciarle una ripresa tale e quale dell'idea marxista (e progressista), oggi con ogni evidenza insostenibile, secondo cui basterebbe che le strutture di produzione cambiassero di mano, passando da quelle dei capitalisti a quelle dei proletari, perchè la natura del lavoro effettuato nelle fabbriche fosse qualitativamente modificata, egli ricorre anzitutto a un testo di Vaneigem del settembre 1969, *Avviso ai civilizzati riguardo all'autogestione generalizzata*, per cui a operare questa "trasmutazione" sembrerebbe bastare "l'appropriazione delle macchine da parte della creazione collettiva".

I consigli avranno cura di distinguere fra *settori prioritari* (alimentazione, trasporti, telecomunicazioni, metallurgia, costruzioni, abbigliamento, elettronica, tipografia, armamento, medicina, confort e, in generale, l'equipaggiamento materiale necessario alla trasformazione permanente delle

condizioni storiche); *settori di riconversione*, considerati dai lavoratori che vi partecipano come settori volgibili a vantaggio dei rivoluzionari, e *settori parassitari*, di cui le assemblee avranno deciso la soppressione pura e semplice (...) (amministrazione. uffici. industrie dello spettacolo e della merce pura).

Su questo passo si appoggia Mandosio per osservare che

questo programma rivoluzionario situazionista non modifica praticamente niente nelle infrastrutture di produzione esistenti; non vi mancano né le telecomunicazioni né l'elettronica (...) dichiarati prioritario Le sovrastrutture amministrative, burocratiche, ecc., sono le sole a essere considerate «parassitarie».

E' vero che tra le concezioni dei situazionisti, quelle di Vaneigem - dopo quelle di Constant e insieme a quelle di Rothe¹² sembrano quelle che più peccavano nel senso della facilità "progressista" additato da Mandosio, ma ciò traspare se mai in formule infelici come l'affermazione, fra i nuovi diritti dell'uomo che l'autogestione generalizzata dovrà instaurare, di un "diritto di conquista sulla natura" (o, come si vedrà più oltre, in certe ipotesi di *Banalità di base*), piuttosto che in questo disegno particolareggiato di uno sviluppo rivoluzionario ideale, chiaramente immaginato come prolungamento lineare immediato di un movimento analogo - uno dei dieci e più assalti - a quello delle occupazioni appena terminato (una specie di risultante geometrica delle sue coordinate, se non fosse stato ricacciato indietro).

Non bisogna dimenticare infatti che, nella concezione situazionista, "La vittoria dei Consigli non si pone alla fine bensì all'inizio della rivoluzione" (R.Riesel, *Preliminari sui Consigli e l'organizzazione consiliare*, settembre 1969) e che la descrizione dei rapporti dei Consigli con i settori della organizzazione economicoproductiva non è con tutta evidenza riferita da Vaneigem, nella tesi 17 succitata, al dispiegarsi di una futura civiltà situazionista consolidata ma alle "prime misure

12 "Andremo nello spazio (...) come padroni senza schiavi che passano in rivista i loro possedimenti: l'Universo intero messo a sacco per i consigli dei lavoratori", proclamava E. Rothe nel 1969 sul numero 12 della rivista: l'anacronismo e l'insensatezza di questa visione sono state messe in rilievo in "Encyclopédie des nuisances", *Abregé*, secondo fascicolo del II tomo, numero 15, Paris aprile 1992. trad. it. *Considerazioni storiche sull'Internazionale situazionista*, ed. 415, Torino 1994.

rivoluzionarie" da adottare ovunque le assemblee di base abbiano appena affermato il loro potere.

E' evidente che più si restringe l'angolo visuale a testi strettamente condizionati dalla precipitazione rivoluzionaria pre e post-sessantottesca, maggiore sarà il peso che nella formulazione tattica agitatoria delle tesi situazioniste assumerà il momento della presa di possesso e del dirottamento delle strutture lavorative e produttive esistenti, ma è del tutto scolastico e antistorico cercare il motivo prevalente nel permanere di schemi progressisti di superamento hegelomarxista del modo di produzione invece che nel *senso della realtà* storica e politica dei situazionisti (e di chiunque altro non fosse cieco e si proponesse di agire in una certa direzione): nella crisi della fine degli anni '60, infatti, se c'era una cosa chiara era il ruolo strategicamente decisivo che avrebbe giocato comunque l'ultimo spazio larvamente pubblico permanente e incontrollato mantenuto in vita dalle collettività informali dei lavoratori, specie industriali, nei luoghi di lavoro. Per gli effimeri e aleatori spazi di libertà attiva creati dalla contestazione della vita universitaria, o ancor più dalle convulse ribellioni di strada contro "le macchine del consumo permesso", collegarsi alla sotterranea ma persistente organizzazione di resistenza all'organizzazione tecnoburocratica del lavoro salariato, che si sviluppava da molto tempo in molteplici forme di lotta larvata o aperta, era assolutamente vitale. Né era possibile prevedere in anticipo quanto queste diverse sfere d'azione potessero influenzarsi e compenetrarsi invece di semplicemente sommarsi, e fin dove potesse arrivare dunque il loro potere dissolvente dei rapporti sociali costituiti.

In ogni caso, anche se il movimento complessivo che ne risultò fosse stato capace, come non fu, di proporre con successo su larga scala diversi principi di vita in comune -una diversa gerarchia d'importanza delle dimensioni della vita - qualsiasi riorganizzazione generale ne risultasse, compresa quella che più radicalmente fosse portata a mettere in causa il carattere industriale, oltre che mercantile e spettacolare del sistema, avrebbe sempre dovuto far perno sulle strutture lavorative positivamente esistenti, semplicemente perchè era lì che si trovavano e avevano modo di organizzarsi per agire insieme *le persone* interessate.

Anche per l'epoca attuale del resto, pur con tutto ciò che è cambiato, o si abbandona decisamente l'idea rivoluzionaria della nascita di un nuovo potere degli uomini sul corso della loro storia, o le eventuali future iniziative di cambiamento più

consapevoli della nocività e della alienazione essenziale della società industriale, per smantellarne la logica non potranno sfuggire al problema della presa di possesso delle strutture esistenti, che oggi *meno che mai* si lasciano tranquillamente trascurare o ignorare, e della loro subordinazione materiale alle decisioni circa cosa, e come, rimetterne in gioco, nel nuovo gioco: *non* in un nuovo "modo di produzione", fosse pure uno su base di sussistenza neo-agricoloartigianale, ma in un diverso modo di vita, il quale non sarà sicuramente dominato e determinato dalla produzione industriale *non solo e nemmeno tanto perchè industriale*, ma anzitutto perchè non lo sarà dalla produzione materiale, intesa come a sé stante, in genere (pena rimanere preda se no, ancora una volta, di una filosofia della storia, di un punto di vista di spettatori, più o meno "marxisti").

L'osso più duro per l'argomentazione del nostro autore è rappresentato, anche in questo caso, dalle posizioni di Debord, analizzate prendendo spunto dal celebre testo del 1966 *Declino e caduta dell'economia mercantile-spettacolare*,__dedicato alle sommosse del neri di Watts ("prima sommaria risposta all'abbondanza di merci", come l'anno successivo tornò a definirlo il numero 11 di "Internazionale situazionista"), in cui, come sempre, Debord è molto chiaro a proposito dei "falsi bisogni" cui le merci all'occasione saccheggiate o distrutte erano votate; bisogni, cioè, fabbricati assieme ad esse dal sistema economico "folle" cui la sommossa risponde. Egli non si sogna nemmeno di presentare i sacchetti di Watts come un semplice esproprio degli espropriatori, ovvero come primo abbozzo di una forma sociale caratterizzata dalla semplice riappropriazione per l'uso, da parte dei produttori, di prodotti che sarebbero alienati dalla semplice dinamica dello scambio:

I neri americani sono il prodotto dell'industria moderna, alla pari dell'elettronica. della pubblicità e del ciclone. Ne portano tutte le contraddizioni (...) Il mondo razionale prodotto dalla rivoluzione industriale ha liberato gli individui dai loro limiti locali e nazionali (...) ma il suo torto irrazionale è quello di separarli di nuovo, secondo una logica nascosta che si esprime in idee folli; in valorizzazioni assurde.

Per questo il nero americano, a differenza dell'antico produttore di origine artigianale ma come ogni lavoratore-consumatore-spettatore odierno, "è costituito come *barbaro* proprio dalla sua partecipazione obbligata al medesimo consumo *gerarchizzato*" (è appena il caso di ricordare che nel linguaggio situazionista anche

e soprattutto la prestazione lavorativa del moderno proletario industriale rientra a pieno titolo nel *consumo* gerarchizzato di blocchi di spazio-tempo prefabbricato. dagli specialisti dell'organizzazione della sopravvivenza).

Debord insiste invece sul carattere di *rifiuto* complessivo della intera "razionalità" del sistema economico-industriale e delle sue rappresentazioni sociali; presente nella sommossa, rifiuto che si esprime nella contrapposta razionalità della festa, del gioco, del vero e proprio "potIatch di distruzione" al quale gli uomini sottomettono la merce, dimostrandosi reciprocamente la propria superiorità su di essa.

Eppure, siccome a un certo punto parla di "un frigorifero o un fucile" come di "cose cieche, passive, insensibili, sottomesse al primo venuto che le userà" quando non sia presente un poliziotto a proteggerne la natura di merce che intende essere pagata, secondo Mandosio egli sottintenderebbe con ciò che questi prodotti industriali potrebbero prestarsi a un uso "autentico", non alienato, dal semplice momento in cui la loro produzione industriale cessasse di avvenire nel quadro della società mercantil-spettacolare, quasi fossero riducibili, dice, a meri "prodotti del lavoro umano" genericamente inteso e non fossero, come sono, prodotti di un lavoro di un genere particolare, necessariamente alienato *in re ipsa*, come quello industriale.

Mandosio sembra non comprendere che per Debord, invece, il loro uso "autentico" non corrisponde affatto ad un loro "valore d'uso" presunto naturale e neutro, in realtà economico-utilitario, quale quello che potrebbe astrattamente conferire loro una ipotetica società industriale non più mercantil-spettacolare, ma è *solo* quello che *nasce* nel momento e nella logica esuberante del saccheggio, della sommossa che di quei prodotti fa pretesti di gioco, festa, dono sontuario:

I grandi frigoriferi rubati da persone che non avevano l'elettricità, oppure cui era stata tagliata la corrente, è (questa) la migliore immagine della menzogna dell'abbondanza diventata verità *in gioco*, un uso (della merce) (...) che immediatamente fa apparire i suoi rapporti e *la sua stessa fabbricazione* come arbitrari e non necessari.

Mandosio si affretta dunque davvero troppo a concluderne che, per Debord, una volta l'infrastruttura produttiva esistente messa semplicemente al servizio della creatività collettiva, "sarebbe (...) possibile che esista una società industriale non mercantile". Sempre, invero, almeno a partire dal settembre 1958, Debord ha tenuto a precisare che, per quanto riguarda l'allestimento

materiale necessario alle nuove configurazioni della vita quotidiana divenuta "vita storica", cioè creazione libera di eventi, occorrerebbe anzitutto che il lavoro industriale (con la sua strumentazione tecnica) fosse "interamente riconvertito".¹³

Se è vero che R. Vaneigem nel suo scritto del gennaio 1963 *Banalità di base* ipotizzava un periodo transitorio, dopo l'affermazione del potere rivoluzionario, in cui delegare il lavoro industriale automatizzato ai soli specialisti cibernetici ridotti alla semplice funzione di accrescere la produzione, come se questa, secondo il più puro postulato capitalistico, fosse una necessità autoevidente (anche se, e va precisato, aggiungeva che questa produzione accresciuta avrebbe già cessato di essere il settore prioritario), per contro già la nota editoriale della rivista dell'agosto 1961, esprime le posizioni collettive del gruppo, intitolata *Istruzioni per una sollevazione in armi*, che reca, fra l'altro, evidenti tracce dell'appena concluso passaggio di Debord in *Socialisme ou barbarie*, si appropriava della critica mossa da quel gruppo alla concezione marxista dell'estensione del tempo libero, ammettendo che la piena libertà del tempo necessita in primo luogo della trasformazione materiale del lavoro secondo fini e condizioni totalmente diverse dal lavoro forzato; anche se, rispetto all'esigenza della conquista di questa nuova padronanza del lavoro, l'IS riteneva giustamente prioritario, sia logicamente che storicamente, rivendicare anzitutto (tanto più che nessun altro lo faceva con altrettanta nettezza), *al di là* dei limiti del tempo di lavoro e di quello di riposo-ricreazione. un potere creativo materialmente attrezzato teso alla costruzione libera di tutto lo spazio-tempo di vita degli individui.

In una lettera a Yves Le Manach del dicembre 1972 che riprende delle annotazioni del 1970,¹⁴ Debord si contrappone nettamente

13 Nella lettera del 25 settembre 1958 in cui replica al fideismo tecnologico di Constant, Debord precisa che le macchine non vanno semplicemente usate, ma trasformate in permanenza, e significativamente il suo intervento registrato su magnetofono al dibattito del 18 novembre successivo presso il Circle ouvert di Parigi perde la qualifica di "conferenza industriale" che aveva ancora nell'aprile dello stesso anno ad Alba: decade via via l'adozione iniziale di una terminologia industrialista (dall'assonanza vagamente e ingenuamente marxisteggiante) che aveva avuto un senso, per lo più programmaticamente provocatorio, di allusione ad una inflazione quantitativa, ben più che concretamente adeguato ai suoi oggetti: come non erano realmente "industriali" i rotoli di pittura di Gallizio, così la rivendicazione di "eventi affettivi inseparabili dal pensiero e dall'azione" non aveva molto a che fare con uno "sviluppo pianificato della affettività" (cfr. lettera di Debord a Frankin del 15 luglio 1959).

14 Nel suo libro (*Bye bye turbino*, Champ libre, Paris 1973) di allora prossima pubblicazione, Le Manach idealizzava la "grande maggioranza" degli operai che aveva vissuto il movimento del maggio '68 come un "week end prolungato": "non gli

alle tesi in cui questi dà voce alla tendenza - diffusa, come abbiamo accennato, nelle giovani generazioni, spesso semplicisticamente "progressiste", di allora - di quanti, per l'abolizione della società di classe e del suo lavoro alienato, avrebbero voluto affidarsi, invece che alla difficile vita storica di cui i Consigli nel Novecento hanno fornito un primo esempio, a uno sviluppo iperbolico dell'automazione della produzione che avrebbe permesso una specie di paradiso consumista del lavoratore, definitivamente privato del lavoro:¹⁵

- 1) La gran massa del lavoro esistente, nei paesi "avanzati". è già in sé inutile. Perché tutti lo constatino indiscutibilmente occorre per di più automatizzarla?
- 2) Lo sviluppo industriale mi sembra votato al crollo, sotto l'azione di tre o quattro contraddizioni profonde. molto tempo prima che. abbia potuto automatizzare financo la metà delle operazioni odierne (...)
- 3) L'automazione esistente e attualmente sviluppabile è messa in opera da specialisti della vecchia società. secondo i suoi modelli e per mantenere quei modelli. L'automazione non può essere in sé che la conservazione di una produzione presente. Ma pochissime cose meritano di essere conservate tali e quali. Bisognerà certamente ricostruire il mondo; e ogni anno il problema si porrà in modo più precisamente concreto (...)
- 4) (...) la merda in cui (i tecnocrati) ci mettono contribuisce anche a renderli "necessari" per il prolungamento di immensi lavori, necessitati dalla loro stessa attività. e sempre da essi controllati.

Se l'IS ha, come ha, il precipuo merito di aver tagliato di netto con le *illusioni economicistiche* riguardo al progetto rivoluzionario, è esattamente per aver preso posizione *contro* l'idea che "la società comunista [...] sembrerebbe non dover essere altro [...] che il prosieguo della società della produzione

mancava più (...) che la coscienza dell'esistenza dell'automazione". Le stesse tesi le aveva già espone, sollevando le critiche di Debord, nel 1970 sul n. 4-5 della rivista "Le Semeur. Critique de l'ideologie", dove sosteneva che rivoluzionario è il proletariato operaio in quanto figlio naturale dei nuovi mezzi di produzione, "forza d'appoggio alla tecnologia", e che il suo scopo è quello di "organizzare la produzione" automatizzandola.

15 "Ora è evidente che una civiltà del tempo libero (*loisirs*, che equivale anche ad «agio»), e perfino una delle più graziosamente «situazioniste», non avrebbe nulla di «rosa». Niente paradiso. Né fine della storia. Avremo *altre infelicità* (e altri piaceri), ecco tutto", scrive Debord a Frankin il 28 dicembre 1958; ma Mandosio preferisce credere che i situazionisti sostenessero in blocco il contrario e che solo venti anni dopo, nel periodo postsituazionista, Debord avrebbe ironizzato su coloro che attendono dalla rivoluzione un "paradiso permanente", un "idillio. senza pena e senza male".

industriale" e nell'aver affermato altrettanto recisamente che "la prossima forma di società non sarà fondata sulla produzione industriale". Infatti, se una possibilità di una forma di vita superiore all'attuale è in gestazione nella nostra società essa è piuttosto quella de "la costruzione libera degli eventi della vita" (*I giorni brutti finiranno*, IS, n.7, aprile 1962).

E' a dir poco curioso che Mandosio, tanto attento indagatore di testi di situazionisti singoli che, quando sono firmati, implicano completamente solo la responsabilità del loro autore, ignori invece prese di posizione *collettive* tanto nette e impegnative per tutto il gruppo, quanto al punto che più gli sta a cuore... Né si può pensare che i situazionisti ignorassero la differenza fra produrre e costruire e, del resto, basterebbe anche solo aver assistito a quelli che non per nulla sono rimasti noti come gli *événements* per antonomasia, per saper bene che questo genere di costruzione degli eventi non lascia davvero troppo tempo da dedicare alla produzione, industriale o meno, e basta di per sé a provocarne una caduta verticale.

Anche a proposito di posizioni di singoli, André Frankin, per esempio, cui Debord riconosce all'epoca una notevole autorevolezza nel proporre la formulazione delle posizioni collettive in questo campo, perora, nei suoi *Abbozzi programmatici* del 1960, "la scomparsa dell'ambiente tecnico per mezzo della tecnica stessa" e si spinge fino a prospettare "l'abolizione di ogni segno funzionali nei rapporti umani".

E, in un testo del 1958 che Mandosio cita sì, ma in modo molto selettivo, come se attestasse nulla di più che un accenno di esitazione sulla soglia dei possibili sviluppi tecnologici, Asger Jorn, pur non rifiutando ogni futuro a una automazione dei processi produttivi allora appena agli albori, *non* ne propone banalmente un mero possibile "uso" non capitalistico, quasi fosse anch'essa uno strumento neutro e come se le energie dei lavoratori da essa "liberabili" fossero in sé tali da riversarsi spontaneamente verso superiori fini creativi, ma al contrario la subordina alla misura precauzionale dell'instaurazione "come fine di una prospettiva contraria" alla sua dinamica intrinseca - che egli correttamente coglie come svalutativa e neutralizzante - perchè contraria, coerentemente, anche all'idea socialista di *abbondanza distributiva* del maggior numero di beni al maggior numero di persone. E questa critica dell'abbondanza "socialista" la riprenderà l'anno seguente, sviluppandola, nel secondo dei *Rapporti* presentati all'IS.

Considerando fin dall'inizio che l'idea di felicità espressa da questa abbondanza, e la speculare immagine di miseria costituita

dalla sua privazione, "è stata la radice della mistificazione che ha disfatto il movimento operaio dei paesi industrializzati (*Il crollo degli intellettuali rivoluzionari*, dicembre 1958), l'IS è stata infatti almeno perfettamente chiara sul fatto che "l'abbondanza come avvenire umano non potrà essere abbondanza di oggetti (...) ma abbondanza di situazioni (della vita, di dimensioni della vita)" (*La frontiera situazionista*, dicembre 1960).

Secondo Mandosio, questo dirottamento dei luoghi comuni correnti che si verifica anche quando, invece che di "sviluppo" economico, si parla di "vero sviluppo delle facoltà umane", oppure di "pieno impiego non di tutti i lavoratori (...) ma di tutte le possibilità creatrici di ognuno", non sarebbe da ascrivere alla preoccupazione dichiarata dell'IS di "liberare dapprima i desideri esistenti e di svolgerli nelle nuove dimensioni di una realizzazione sconosciuta", ma a un tentativo di sedurre, prospettando un avvenire migliore del presente.

Non volendo vedere che l'abbondanza di oggetti è resa accessibile dal "modo di produzione industriale" solo a un'infima parte della popolazione mondiale, della quale suppone *in sé* (e non accessoriamente solo in quanto mercantile) l'alienazione, e che non è estensibile al maggior numero che condanna alla miseria, i situazionisti avrebbero preferito dare per acquisito il livello di abbondanza materiale raggiunto nei paesi industrializzati in quanto base della società futura e avrebbero considerato fallimentare "l'abbondanza capitalistica", per l'incapacità di realizzare le sue promesse, che però un'abbondanza qualitativamente diversa avrebbe potuto adempiere.

E una lettura molto superficiale quanto tendenziosa: dire -come fa Debord (*Società dello spettacolo*, tesi 40) che nei paesi di abbondanza delle merci "la questione prima della sopravvivenza è senza dubbio risolta", (ma aggiungendo subito "in maniera tale che deve sempre riproporsi" a un livello superiore: "essa non può più essere (nei paesi ricchi) che *sopravvivenza aumentata*" che nega ogni possibilità di vera vita), non vuole affatto dire accettare la merce abbondante come base di partenza la cui intrinseca perenne crescita non vada fermata: "se non vi è nessun al di là della sopravvivenza aumentata, nessun punto in cui potrebbe *arrestare la sua crescita* (sott. mia), è perchè essa stessa non è al di là della privazione, ma è la privazione divenuta più ricca" (*Ivi*, tesi 44).

L'IS è chiarissima sul fatto che nei paesi industrializzati vi è un "sovrasviluppo irrazionale delle forze produttive" che la rivoluzione deve "dominare" (*Indirizzo ai rivoluzionari d'Algeria e*

di tutti i paesi, luglio 1965) perchè è all'origine della "Produzione della decadenza" e della "barbarie dell'abbondanza" ("Internazionale situazionista", n.10, marzo 1966):

La merce abbondante sta a dire la rottura assoluta di uno sviluppo organico dei bisogni sociali. La sua accumulazione meccanica libera un *artificiale illimitato*, di fronte al quale il desiderio vivente resta disarmato. La potenza cumulativa di un artificiale indipendente determina ovunque la falsificazione della vita sociale

scrive Debord (*op.cit.*, tesi 68), ed è noto che per lui la rottura storica rappresentata da questo decollo di un artificiale illimitato e indipendente dipende e data dal *ritardo della rivoluzione* nei paesi industriali, che, "dal lato della sopravvivenza stessa", è anche all'origine del "ritardo accresciuto nella miseria materiale per la grande maggioranza dell'umanità" .

L'abolizione dell'indipendenza e della illimitatezza dell'artificiale economico industriale ("sovrasviluppo"), da un lato, e della miseria aggravata ("sottosviluppo") dall'altro, dipende quindi non dalla adozione di una politica *economica* "mediana" di sviluppo (magari "di sviluppo sostenibile", come si direbbe oggi), ma unicamente dalla soppressione di quel ritardo storico: ovvero dal riconoscimento generale attivo del principio che "sottosviluppato è soltanto chi riconosce il valore positivo della potenza dei suoi padroni" (M. Khayati, *Contributi utili a rettificare l'opinione del pubblico sulla rivoluzione nei paesi sottosviluppati*, ottobre 1967), potenza industriale *in primis*, ovviamente. Resta il fatto incontrovertibile che nei paesi dello sviluppo economico "per la prima volta non è la miseria, ma al contrario l'abbondanza materiale che si tratta di dominare"(*Il declino e la caduta della economia mercantil-spettacolare*).

Dunque, anche se solo nel 1972¹⁶ la "caduta brutale della produzione" viene enunciata a chiare lettere come programma della rivoluzione sociale coestensivo alla "ripresa della produzione dell'uomo da parte di se stesso", ciò è solo in funzione della esplicitazione della novità effettiva per l'IS rappresentata dalla presa di coscienza che, oltre a falsificare la vita sociale, lo "sviluppo tecnico-scientifico separato" altera

16 Nelle *Thèses sur l'Internationale Situationniste et son temps* (in *La véritable scission dans l'Internationale*, Paris 1972, trad. it. Internazionale situazionista, *La vera scissione*, Manifestolibri, Roma 1999). La proposta dell'inquinamento universale come lato concreto della critica dell'economia risale in realtà a un articolo del 1971 (*La planète malade*).

anche "le basi biologiche dell'esistenza su tutta la Terra", e che il sistema sociale che su di esso è basato ormai "ha legato la sua sorte alla promozione di un deterioramento insopportabile di tutte le condizioni di vita"; ma non solo quella caduta non è affatto incompatibile, come pretende Mandosio, col discorso situazionista dal 1958 al 1969, bensì ne è la naturale implicazione e il logico prolungamento. Del resto, per avere la riprova che la "caduta brutale della produzione" non è affatto, come egli mostra di credere, prerogativa di chi, specie a partire dai primi anni '70, capisce che occorre "voltare le spalle all'abbondanza e al modo di produzione industriale", basterebbe che Mandosio desse un'occhiata agli scritti degli anni '50 del fondatore del Partito Comunista d'Italia, che si voleva marxista ultraortodosso, Amadeo Bordiga: convinto che "la civiltà capitalistica che, dopo la sua fase di gigantesco potenziamento della produttività dello umano lavoro, prende a funzionare come produttrice in serie di distruzioni, conflitti (...), va oggi trattata come *un sinistro*, un permanente disastro che ha investito tutta la superficie terrestre" (*Proprietà e capitale*, "Prometeo" , serie I, 1952), nel *Dialogato coi morti* del 1956 Bordiga, in spregio ai gareggianti dell'Est e dell'Ovest nella rincorsa produttiva, dà come consegna della "Rivoluzione" la parola d'ordine "blocco della produzione" e, in uno scritto ancora precedente, per la "fase di transizione" enuncia queste misure:

Disinvestimento dei capitali, ossia destinazione di una parte assai minore del prodotto a beni strumentali (...) Ridotto volume della produzione con un piano di «sottoproduzione» che la concentri sui campi più necessari (...) Arresto della costruzione di case e luoghi di lavoro intorno alle grandi città e alle piccole. (*Sul filo del tempo*, maggio 1953)

Ma, con questo, Bordiga non intendeva neanche lontanamente rinunciare ai "dieci schiavi di acciaio di cui ognuno di noi oggi potrebbe disporre" né alla possibilità, grazie al "rendimento sociale (...) e alle invenzioni tecniche grandiose" di "lavorare una sola ora" (*Spazio contro cemento*, gennaio 1953); in compenso, agli antipodi della creazione libera degli eventi dei situazionisti e in obbedienza a un economicismo burocratico gerarchico che Pol Pot non avrebbe sconfessato, individuava all'interno del "capitalismo avanzato" come "saggio di organizzazione futura comunista", in quanto "comunità i cui componenti sono tenuti a data attività

(...) ma non remunerati con denaro bensì con somministrazioni in natura",... l'esercito! (*Proprietà e capitale*, cit.).

Che negli anni '50, dopo la ricostruzione postbellica, di fronte alla nuova qualità dello sviluppo industriale incombente e alla diffusività dell'innovazione tecnologica, all'interno e in funzione del rilancio in avanti di rapporti sociali putrefatti, il problema di assumere il controllo del corso della storia implicasse quello di padroneggiare anzitutto il mutante rapporto fra uomo e natura, e dipendesse quindi, in maniera più evidentemente decisiva che mai, dalla capacità di concepire e proporre un diverso ordine di ragioni di vivere, di elaborare e far "passare", insomma, un progetto di vita; che esigesse quindi una costruzione culturale che la società capitalista meno che mai aveva modo, non diciamo di proporsi, ma nemmeno di immaginare: era questo il tema stesso dell'Internazionale situazionista.

La retorica marxista dello sviluppo delle forze produttive, immancabilmente progressivo, che entra in contrasto con rapporti sociali altrettanto immancabilmente "superati" e reazionari, e quindi la retorica della rivoluzione come *adeguamento* del modo di vita alle capacità tecniche sopraggiunte, pur essendo intimamente discrepante da questa impostazione di fondo, rappresentò, specie nei primi anni, un retaggio ingombrante della cultura dell'ambiente avanguardista che fece sì che l'IS perseguisse il suo scopo impacciata da resti di un involucro linguistico inappropriato, e che, anche più tardi, la sua causa restasse mal servita dall'uso insufficientemente critico di alcuni concetti, come quello di dominio della natura applicato alla tecnica.

Dominio della natura, insegnano gli imperialisti, è il senso di ogni tecnica. Ma chi potrebbe prestar fede a un precettore armato di sferza che indicasse il senso dell'educazione nel dominio dei bambini da parte degli adulti? L'educazione non è forse in primo luogo il necessario ordine del rapporto tra generazioni e dunque, se di dominio si vuoi parlare, il dominio non dei bambini ma di quel rapporto? Così anche la tecnica: non dominio della natura, dominio del rapporto tra natura e umanità". (*Strada a senso unico*)

Così nel 1928, contrapponendosi al "volgarmarxismo" socialdemocratico che proponeva di costruire le magnifiche sorti del progresso sullo "sfruttamento della natura" piuttosto che su quello del proletariato, Walter Benjamin poneva le basi di una concezione della tecnica che, invece di mirare a un asservimento delle forze naturali come materiale bruto, esteriorità da domare,

le assumesse come un insieme con cui, prese le dovute distanze, stabilire un gioco armonico; il lavoro che cessasse di essere un mezzo per sfruttare l'uomo' non avrebbe potuto non abbandonare anche la pretesa di sfruttare la natura, proponendosi piuttosto di "sgravarla della creazioni che, in quanto possibili, sono sopite nel suo grembo".

Come i situazionisti, Benjamin vedeva nell'arte moderna, e specie nelle possibilità dell'architettura e del cinema, la capacità di iniziare l'umanità a questo gioco, ma, se su questo punto del concetto di tecnica, era stato più lucido, neanche lui aveva mancato di identificarsi col linguaggio dell'aggressore quando aveva presentato questa tecnica *altra* come la "tecnica moderna", "seconda", che veniva dopo la "prima" arcaica, ne aveva additato un esempio nell'"aereo senza pilota", e aveva presentato ancora una volta le rivoluzioni contemporanee come acceleratori dell'adattamento ad essa, dell'adeguamento delle strutture economiche dell'umanità alle nuove (e progressive) forze produttive.¹⁷

Comunque, si possono gettare nella lotta solo le teorie presenti in tempo utile, e sono note le circostanze che hanno impedito fin quasi a ieri a Benjamin di essere considerato altro che un critico letterario; ma va anche ricordato che con le loro proposte pratiche di uso antieconomico della tecnica, i situazionisti degli anni '50 furono quelli che più si avvicinarono all'immagine di una "tecnica seconda" nata come gioco supremamente serio: nulla è tanto vicino alla prospettiva "armoniana" fourierista quanto i progetti di Pinot Gallizio:

Dovremo perciò dipingere le strade dell'avvenire nella materia inconoscibile, segnare la lunga strada dei cieli con mezzi segnalatori adeguati alla grandiosità delle imprese. Dove oggi si fanno segnali con razzi al sodio, domani useremo dei nuovi arcobaleni, fate morgane, aurore boreali che ci saremo costruiti da soli". (*Discorso sulla pittura industriale e su un'arte unitaria applicabile*, 1959)

Piuttosto è strano che Mandosio non colga come proprio le immagini fantastiche degli effetti della Corona Boreale di Fourier che egli deride, accomunando le nell'irrealismo ai situazionisti, sono le stesse che il primo teorico contemporaneo di una drastica revisione del pensiero dell'emancipazione all'insegna

17 Questi concetti chiave sono sviluppati nella tesi VI e relativa nota I di *L'oeuvre d'art à l'époque de sa reproduction mécanisée* in *Ecrits français* par Walter Benjamin, Gallimard, Paris 1991, pp. 148-149 (questa tesi manca nell'edizione italiana Einaudi del 1966).

dell'abbandono della fede nel progresso e della "speranza nel passato", indicava come dotate, a confronto col positivismo che aveva corrotto il movimento dei lavoratori, di "un senso sorprendentemente sano".

Gli sviluppi neotecnologici più recenti - che Mandosio nel suo libro precedente ha così opportunamente distinto dalla tecnologia e dalla tecnica -, dall'espansione del nucleare "civile" alla manipolazione genetica, dalla telematica alle nanotecnologie, sono tali, non c'è dubbio, da rendere oggi del tutto generico, limitato e insufficiente, *nell'ipotesi lo si volesse ripetere immutato*, il discorso situazionista abbozzato quasi mezzo secolo fa sulla riconversione integrale dell'apparato industriale e sulla trasformazione permanente del macchinario necessarie in una comunità umana che anteponesse la creazione delle situazioni al ciclo produzione/consumo.

Ma questo non vuoi dire che ugualmente insufficiente lo fosse allora, prima che ci conducessero all'attuale "letamaio", non più passibile di *détournement* di sorta, "gli immensi lavori" intrapresi dai proprietari della società per "odio della dialettica" che li aveva minacciati: in un momento storico in cui, specie nei paesi europei di insediamento situazionista, non era ancora stato oltrepassato in modo irrevocabile il punto in cui lo sviluppo industriale e l'innovazione tecnologica eterodiretti potevano ancora venire dirottati, stornati e riorientati in senso liberatorio e in cui, non per caso parallelamente, erano ancora attivi sui luoghi di quel lavoro dei "dialettici" le cui capacità di essere tali "nel momento del pericolo" non avevano ancora dato la loro misura.

Non c'è il minimo dubbio sull'inservibilità definitiva dello schema di "superamento" hegeliano che, "materialisticamente" rovesciato e "marxisticamente" rimesso sui piedi del movimento operaio, mantenne nondimeno, con quella semplice permuta del soggetto, la sua logica progressista, unilineare e continuista, intimamente falsa e viziata: esso faceva in particolare delle "ricchezze" accumulate a parte e delle forze produttive estraniare nel capitale un semplice essere altro del lavoro, che gli stava sì di fronte come la sua negazione, ma nelle quali il lavoro come soggetto non faceva che *apparirsi* come oggetto, fino a quando la rivoluzione non gli avrebbe permesso di ritornare presso di sé arricchito di quel proprio sviluppo, semplicemente recuperando le forze produttive provvisoriamente capitalizzate.

Ma è altrettanto vero che proprio a spezzare quello schema tradizionale l'IS diede un contributo essenziale. insistendo sul fatto che la distruzione della logica della merce implicava la soppressione del lavoro come presunto soggetto della storia e il

salvataggio delle altre facoltà umane, attraverso l'autonegazione del proletariato. E fu proprio la sua idea caratteristica della "realizzazione dell'arte", per cui "il cambiamento di tutte le condizioni esistenti sarà opera dei produttori stessi, *quando diventeranno creatori*" (A.Jorn, sott. mia) a offrirle il grimaldello per sfuggire ai ragionamenti viziosi di cui la produzione è l'alfa, l'omega e l'intero alfabeto e per incuneare nel cuore di una società segregata nel loro orizzonte la prospettiva orientata alla *vita activa*.

Se ci si prende la cura di risalire dalla particolare configurazione assunta dal progetto situazionista in occasione del suo coinvolgimento negli eventi del '68 alla sua ben più vasta impostazione generale, si constata che con lo stesso movimento con cui sono tramontate per sempre, insieme a quella congiuntura, le parole d'ordine cui era condizionata in quel momento la recezione del suo messaggio, riemerge quasi per contraccolpo, messo in luce dallo sfacelo onnilaterale del mondo arrecato da un impero della merce emancipato da qualsiasi opposizione. *l'imprinting* originario dell'IS la scelta, come unico "lavoro" utile e degno, di "ricostruire la società e la vita su altre basi", l'"instaurazione cosciente e collettiva di una nuova civiltà" da parte di chi pur si sa ridotto allo stato di barbaro, di vandalo. Proprio perchè la società non ha più altro centro che quello (onnipresente) rappresentato da un "modo di vivere" (Debord, *Critica della separazione*, 1961), sono le formulazioni meno tatticamente orientate verso punti particolari su cui far leva a suonare più giuste, proprio perchè non offrono falsi appigli immediati.

Questo "lavoro", nonostante lo sforzo di Mandosio per turare pori e lacune, e per dipingere a grosse pennellate un grandioso, magniloquente e autosufficiente sistema teorico, fu intrapreso con poco, con pochissimo: mezzi spartani, "commovente incapacità" (Debord) delle persone, frammentarietà e occasionalità espressiva estrema, spunti teorici laconici, appena accennati e talvolta addirittura nemmeno messi su carta (Mandosio non prende sul serio l'esempio estremo delle *Tesi di Amburgo* rimaste solo orali, perchè in realtà non prende sul serio la natura situazionista stessa, cioè eventica, dell'IS).

Ai giorni nostri, in uno stato di barbarie aggravata, un "lavoro" del genere andrà certo ripreso, se lo sarà, con ancora meno: è giocoforza rinunciare anche a quelle anticamere dell'apparizione in pubblico dello spazio della libertà che si mantenevano allora quasi, per così dire, da sé, in penombra, nei luoghi di lavoro, di studio, di svago, e anche lo spazio interiore, come quelli ormai

infestato e otturato ovunque dal nemico, andrà riaperto a forza da capo; né si potrà più fidare nell'appuntamento, sia pur ritardato, con la coscienza di una classe sociale data, perché il programma si faccia nel suo movimento. Coincide questo con l'"assenza di illusioni" propugnata da Mandosio? Non so.

Egli vede le regioni del mondo e le classi sociali per cui l'abbondanza industriale è ancora realtà, per quanto inquiete per un rimosso sospetto della sua corsa suicida alla catastrofe generale, credere ancora all'illusione progressista, piuttosto che prendere in considerazione la effettivamente deprimente prospettiva di una nuda deindustrializzazione. A me sembra più precisa l'analisi che già nel 1966 faceva Nicola Chiaromonte della malafede di un "progressismo" contemporaneo che è solo nichilismo:

Quanto alla cattiva fede, essa si manifesta nel fatto che, nel contesto attuale. il credere fa tutt'uno con i fatti compiuti: si crede, cioè, non già al progresso (il che implicava a suo tempo un cammino verso una meta ideale), ma semplicemente al moto accelerato dell'industria e della tecnologia e alla sua irreversibilità (...) Ciò vuoi dire che non si crede a nulla, ma ci si lascia andare sul filo degli eventi come su una corrente precipitosa e fatale".¹⁸

E mi sembra una illusione credere che, dopo la fine del "secolo della malafede" progressista, a rimetterci in contatto con la scabra superficie delle cose una per una, in quella condizione elementare in cui gli individui si ritrovano a tu per tu con sé stessi, la società e il mondo, possa essere il "ritorno" a un discorso della penuria e l'idea che il ricominciamento rivoluzionario del corso della storia possa essere contenuto nel ricominciare anzitutto daccapo, privatamente e *in vitro*, la produzione materiale da prima della divisione industriale del lavoro. Mi sembra evidente che la deindustrializzazione come la immaginano alcuni non è, ancora una volta, che una fuga (all'indietro?) verso una apparente "soluzione" tecnica dei problema moderno di rifondare la convivenza umana, quanto è stata una fuga (in avanti?) affidarsi per questo alla dinamica dell'industrializzazione. C'è un modo di voltare le spalle che ignora la saggezza del vecchio detto: "*Corri compagno, che il vecchio mondo è dietro di te*". In ogni caso, in campo storico-sociale, anche a invertire la direzione di marcia non si ritorna mai

18 Cfr. Nirola Chiaromonte, *Il secolo della malafede*, in *Credere e non credere*, Bompiani, Milano 1971.

in luoghi già visitati, perchè la strada su cui si viaggia si muove a sua volta.

Invece mi sembra più che mai essenziale, quanto a potere di seduzione nella povertà di illusioni, quel "poco" che l'IS (ri)trovò, insieme ai modi paradossali di trasmetterlo sensibilmente, in un tempo in cui già da molto era spezzata ogni possibilità di trasmissione come rammemorazione a partire dal passato, qualcosa che per sua stessa natura è sempre nuovamente perduto anche per chi lo ha avuto per breve tempo tra le mani: quello che Hannah Arendt ha chiamato il moderno "tesoro delle rivoluzioni", per il quale l'individuo contemporaneo all'improvviso non teme più di "essere un attore critico e sospettoso nella recita della vita", sente "di potersi permettere di andare in giro nudo", cioè "senza le maschere imposte dalla società ai propri membri e quelle elaborate dall'individuo per le proprie reazioni psicologiche contro la società", e questo non semplicemente perchè in qualche modo si muove contro la tirannia o mali ancora peggiori, come fanno molti inquadrati in apposite organizzazioni, ma perchè si fa "sfidante", col prendere l'iniziativa in prima persona assieme ad altri, facendo apparire uno spazio in cui la libertà può fare ingresso (*Tra passato e futuro. Premessa: la lacuna tra passato e futuro*).

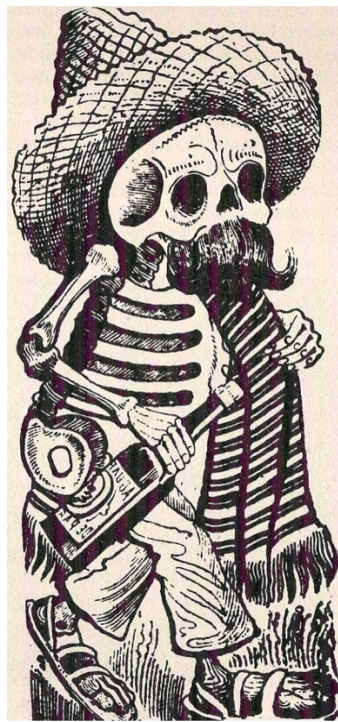
Con una metafora aurea che suonò molto più "giusta" di quella alchemica, ma che Mandosio non ha rilevato, fu proprio l'IS a rievocare a questo proposito l'aneddoto delle casse d'"oro" che i difensori della società costituita, per spiegare il contagio della sfida rappresentata dall'iniziativa internazionalista proletaria, favoleggiavano essere in possesso della Prima Internazionale e' che, quando la polizia credette di averci messo le mani, si rivelarono piene di... carbone.

L'"oro" di allora, come quello situazionista, è esistito solo in questa curiosa forma inafferrabile e intangibile: non esiste nulla che, per via minerario-artigianale-industriale o per via esoterica, possa produrlo ma, per converso, all'istante "Toccato da mani nemiche, l'oro puro dell'Internazionale si tramuta in carbone".¹⁹

19 Cfr. *La pratica della verità*, in "Internazionale situazionista" Rivista della sezione italiana dell'IS, n.1, luglio 1969, Milano.

Quando, nell'Italia degli anni Cinquanta, i manovali e gli operai per scaldarsi e riposarsi un po' dal lavoro, andavano nella più vicina osteria, chiedevano un sottovoce, cioè un grappino: sottovoce perché la vendita ne era proibita. Per chi non si rassegnava all'assetto politico del dopoguerra, Sottovoce era diventato anche il modo per alludere a quell'altra possibilità, proibita dal presente ma irriducibilmente desiderata, quella rivoluzionaria.

In un'epoca come la nostra, che proclama a piena voce di essersi definitivamente messa al sicuro da ogni "tentazione" rivoluzionaria, o si tace o si acconsente. Oppure si continua, sottovoce, a tessere il filo di un discorso mai interrotto, quello di una critica radicale dell'esistente, messa al bando forse, ma mai sopita. Nella di bocca in bocca, un urlo



speranza che, passando essa diventi, un giorno assordante.

Il ricavato della vendita delle autoproduzioni "Il sottovoce" è interamente destinato al finanziamento delle attività dello spazio di documentazione "Il grimaldello", via della Maddalena 81r, 16123 Genova, grimaldello@libero.it

Catalogo autoproduzioni "Il sottovoce"
(aprile 2006)

1. M.Lippolis, *L'oro dell'internazionale*, 2 euro
2. *Detour, la canaglia a Genova*, (l'opuscolo), 2,5 euro
3. *Detour, ovvero come accadde che a Genova, venerdì 20 luglio 2001, un'imprevedibile deriva abbia trasformato una farsa annunciata in sommossa reale*, (il film:VHS/DVD), 5 euro
4. *Della decadenza della controcultura. Il caso esemplare del Luther Blissett Project*, a cura di L.Lippolis, 2,5 euro

Stampato in proprio a Genova, via Balbi 5, aprile 2006

“Se ci si prende la cura di risalire dalla particolare configurazione assunta dal progetto situazionista in occasione del suo coinvolgimento negli eventi del '68 alla sua ben più vasta impostazione generale, si constata che con lo stesso movimento con cui sono tramontate per sempre, insieme a quella congiuntura, le parole d'ordine cui era condizionata in quel momento la recezione del suo messaggio, riemerge quasi per contraccolpo, messo in luce dallo sfacelo onnilaterale del mondo arrecato da un impero della merce emancipato da qualsiasi opposizione, *l'imprinting* originario dell'IS: la scelta, come unico "lavoro" utile e degno, di "ricostruire la società e la vita su altre basi", l'"instaurazione cosciente e collettiva di una nuova civiltà" da parte di chi pur si sa ridotto allo stato di barbaro, di vandalo. Proprio perchè la società non ha più altro centro che quello (onnipresente) rappresentato da un "modo di vivere" (Debord, *Critica della separazione*, 1961), sono le formulazioni meno tatticamente orientate verso punti particolari su cui far leva a suonare più giuste, proprio perchè non offrono falsi appigli immediati.

Questo "lavoro", nonostante lo sforzo di Mandosio per turare pori e lacune, e per dipingere a grosse pennellate un grandioso, magniloquente e autosufficiente sistema teorico, fu intrapreso con poco, con pochissimo: mezzi spartani, "commovente incapacità" (Debord)

delle persone, frammentarietà e occasionalità espressiva estrema, spunti teorici laconici, appena accennati e talvolta addirittura nemmeno messi su carta (Mandosio non prende sul serio l'esempio estremo delle *Tesi di Amburgo* rimaste solo orali, perchè in realtà non prende sul serio la natura situazionista stessa, cioè eventica, dell'IS).

Ai giorni nostri, in uno stato di barbarie aggravata, un "lavoro" del genere andrà certo ripreso, se lo sarà, con ancora meno: è giocoforza rinunciare anche a quelle anticamere dell'apparizione in pubblico dello spazio della libertà che si mantenevano allora quasi, per così dire, da sé, in penombra, nei luoghi di lavoro, di studio, di svago, e anche lo spazio interiore, come quelli ormai infestato e otturato ovunque dal nemico, andrà riaperto a forza da capo; né si potrà più fidare nell'appuntamento, sia pur ritardato, con la coscienza di una classe sociale data, perchè il programma si faccia nel suo movimento. Coincide questo con l'"assenza di illusioni" propugnata da Mandosio? Non so."